

Joseph Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino, 1981 (Princeton, 1976¹); pp. 263.

PREFAZIONE

- p. 3 "Noi concepiamo la città come un tessuto di edifici intersecato da strade interrotto da piazze, che cresce in modo più o meno imprevedibile [...]. Siamo abituati a considerare le città come fenomeni naturali, soggetti a leggi di sviluppo autonome, incontrollabili e talvolta imprevedibili come quelle degli organismi biologici; in realtà esse non crescono in virtù di istinti propri e imperscrutabili, ma vengono costruite pezzo per pezzo dai singoli abitanti o, su scala più vasta, da speculatori privati o da enti pubblici. [...] le autorità civiche e gli stessi urbanisti non riescono a concepire la nuova città [da costruire] come un tutto, come una forma portatrice di significati che trascendono i luoghi comuni dello zoning [...] o della circolazione. Concepire la città, a somiglianza degli antichi, come una forma simbolica appare del tutto vano e incongruo: quando oggi pensiamo a qualcosa di "simbolico", si tratta quasi sempre di un oggetto o di un'azione che è possibile cogliere con un solo sguardo".
- p. 4 "Visto che il traffico urbano s'è fatto così intenso e congestionato, non c'è da meravigliarsi che i nostri contemporanei concentrino tutta l'attenzione sugli schemi viari, come se l'ingegneria del traffico avesse soppiantato l'urbanistica: la rete stradale e quella dei trasporti su rotaia, sovrapposte l'una all'altra, finiscono per costituire l'elemento urbano di maggior rilievo teorico e concettuale. [...] Per quasi due secoli gli economisti ci hanno fatto credere che l'incremento della popolazione urbana porti con sé la crescita del prodotto nazionale lordo, che a quanto pare essi considerano un bene in sé, indipendentemente dal suo modo d'incidere sugli individui. Nonostante i lamenti rituali sulle difficoltà del traffico e sulla carenza di spazio nelle città [...] gli stessi urbanisti esprimono il loro sgomento per un tale sintomo di crisi economica".
- p. 4-5 "Il quadro di riferimento concettuale entro cui gli urbanisti operano è fatto apposta per eludere il problema di instaurare nella città un qualsiasi ordine di tipo extraeconomico. La paura d'imporre restrizioni assume spesso la forma del timore di soffocare una crescita autonoma, e per questo gli urbanisti, quando parlano del modo di vivere e di crescere delle città, ricorrono ad immagini tratte dalla natura [...]. Ma la città non è un fenomeno naturale: è un fatto artificiale sui generis, in cui si mescolano elementi volontari ed elementi casuali, non rigorosamente controllabili. Se proprio la città dev'essere messa in relazione con la fisiologia, più che a ogni altra cosa essa somiglia a un sogno".

p. 5 "L'uso dello spazio urbano è oggetto di molti studi, ma solo dal punto di vista fisico dell'occupazione del suolo e dell'amenità dell'ambiente: lo spazio psicologico, quello culturale, giuridico, religioso non sono presi in esame come aspetti dello spazio ecologico che l'urbanista ha il compito di ottimizzare. [...] Spesso le forme arbitrarie partorite con travaglio da architetti e urbanisti discendono da un residuo irrazionale di pregiudizi spirituali ed estetici non dichiarati; l'irrazionalità di tali motivazioni contribuisce a rendere ancor più instabile la comunità e rischia d'innescare tra quest'ultima e il suo involucro esterno un tipo d'interazione che può risultare rovinose per entrambi".

C'è "necessità di tener conto del modello concettuale, del prototipo di città che gli abitanti elaborano mentalmente, e che spesso si trova esemplificato nelle loro case. Molte volte la casa è sentita come una città in miniatura: non la città com'è, ma come vorremmo che fosse".

E' probabile che il modello concettuale "sia in relazione con il nostro modo di concepire lo spazio e il tempo in cui viviamo, e che sia destinato ad ancorare queste concezioni a un luogo specifico, come una determinata casa o una determinata città"

p. 6 "L'enunciazione stessa del problema mostra che non è possibile alcuna soluzione immediata. Mi propongo quindi di esaminare una situazione ormai conclusa (in quanto appartenente al passato), in apparenza ben nota, ma ricca di implicazioni per chiunque voglia riflettere sul modo in cui prendiamo possesso del nostro habitat. Gli schemi rettilinei delle città romane [...] sono considerati spesso come il sottoprodotto di una tecnica di rilevamento su basi utilitarie. Ma i Romani vedevano le cose in modo diverso. Le loro città erano organizzate in armonia delle leggi divine; ...".

CAPITOLO PRIMO

CITTA' E RITO. ROMA E REMOLO

p. 9 "... nell'antichità l'idea che ogni cosa avesse, oltre a quello proprio anche un "altro" significato era così radicata e diffusa da essere accettata come ovvia. Nel caso specifico della pianta urbana, il suo conformarsi a uno schema ideale era vincolato a un cerimoniale complesso, le cui parole e i cui atti costituivano appunto il modello concettuale. La fondazione era commemorata in festività periodiche e consacrata permanentemente in certi monumenti, che con la loro presenza fisica fissavano il rituale al suolo e alla forma materiale della strade e degli edifici".

Romolo e Remo.

"... nella vita di Romolo di Plutarco: "... Visto il fratello intento a scavare un fossato, in cui doveva correre un muro intorno alla città, [Remo] prese ora a deridere, ora ad ostacolare il suo lavoro. Infine l'attraversò con un salto, ma nel medesimo punto stramazò; alcuni dicono abbattuto dallo stesso Romolo, altri da un suo seguace..."

Non vi è nulla d'insolito nell'associazione tra uccisore (in particolare del fratello) e fondatore di città..."

p. 10 Sempre Plutarco in "Questioni romane, affermò a questo proposito: "A quanto pare, il motivo per cui Romolo uccise suo fratello Remo fu che questo volle attraversare un luogo sacro e inviolabile..."

Mircea Eliade, I riti del costruire, Milano, 1990. p. 36 "L'uomo non può creare nulla di perfetto se non a prezzo della sua vita". p. 52 "Il sacrificio umano è presente al principio di ogni attività iniziale, dunque tutte le volte che si ripete il gesto della creazione". p. 80 "... ogni morte violenta è creatrice, cioè proietta l'anima di chi è stato sacrificato in un nuovo corpo, è indubbio che l'anima di colui che è stato sacrificato ritualmente nelle fondamenta di un edificio, viene proiettata nel suo nuovo corpo architettonico, corpo che fa durare "animandolo"".

Leon Battista Alberti, De re aedificatoria, Il Polifilo, Milano 1989. p. 153 "Narrano Varrone, Plutarco e altri autori antichi che i maggiorenti delle città nel tracciare il perimetro delle mura seguivano una cerimonia religiosa: aggiogavano un toro e una vacca, e dopo aver lungamente tratto gli auspici tracciavano il solco con una aratro di rame, solco che forniva la delimitazione originaria della cerchia muraria; la vacca era aggiogata all'interno, il toro all'esterno; seguivano l'aratro i coloni più vecchi, rigettando nel solco appena aperto le zolle rimosse all'intorno, raccogliendole affinché non andassero disperse; quando si giungeva ai luoghi destinati alle porte, sollevavano l'aratro con le mani, per lasciare intatta la loro futura soglia. Per tale motivo era stimata sacro l'intero circuito delle mura e le mura stesse, ad eccezione delle porte che era lecito non considerare tali".

I libri rituali.

p. 13 "... il grande storico francese Fustel de Coulanges scriveva [...]: La storia antica era una storia sacra e locale. Essa cominciava con la fondazione della città, giacché ogni fatto antecedente era privo d'interesse; per questa ragione gli antichi hanno dimenticati le origini della loro razza... Ogni città aveva un suo calendario, una sua religione e una sua storia.

I riti di fondazione di una città forniscono una chiave per comprenderne la storia: non a caso i Romani facevano cominciare la propria *ab urbe condita* [...] per quegli scrittori i riti di fondazione rappresentavano veramente la chiave per capire la storia della città. Per di più, attraverso quei riti è possibile spiegare molti caratteri enigmatici delle città antiche; e a volte una simile

operazione può fornire una guida per comprendere l'antica forma urbana, dato che era proprio la celebrazione dei riti a definire la conformazione fisica della città".

"Nelle *Questioni romane* e nella *Nella vita di Romolo* Plutarco accenna solo brevemente al rito della fondazione [...], ma la fondazione di una città dev'essere stata una cerimonia ben più solenne e impressionante di quanto non appaia da quelle narrazioni. Purtroppo [...] i *Libri rituales* sono andati perduti e ogni descrizione non può che essere ricomposta in base a una ventina di passi frammentari".

La nuova comunità.

"Le nuove comunità erano fondate in vari modi. [...]. Vi era poi un uso tradizionale [...] che appare di particolare interesse a questo proposito: il *ver sacrum*. Si tratta, come indica il nome, di una consacrazione primaverile, il cui rituale sembra essere di origine italica".

Le tecniche urbanistiche: razionalità e irrazionalità.

p. 15 "Gli studiosi moderni continueranno a pensare che a monte di quelli che ad essi sembrano motivi prosaici, come l'espansione economica o la lotta contro la sovrappopolazione, non vi siano che fandonie irrilevanti: avranno certamente le loro buone ragioni, né intendo qui contrapporre considerazioni rituali a considerazioni economiche. Gli antichi erano però abituati a concepire in termini mitici e rituali anche i fattori pratici. Ad esempio Cicerone elenca i molti sensati motivi d'ordine geografico, economico e igienico che indussero Romolo a fondare la nuova città in un determinato luogo, ma fa precedere questa descrizione, come vedremo in seguito, dal racconto leggendario della ricerca del sito".

"E' notevole come risulti rigoroso e razionale, quando se ne accettino con un minimo d'immaginazione i presupposti, il modo degli antichi di trattare il mito e i riti, anche nel caso di rituali elaborati come quelli di fondazione delle città; al contrario, il loro modo di affrontare le questioni tecniche è molto spesso indeciso ed elusivo. L'ordine dei valori appare a volte rovesciato rispetto al nostro: mentre il mito e il rituale sono esaminati razionalmente e nei particolari, i temi che oggi saremmo portati a indagare sistematicamente sono visti in modo malsicuro e confuso. Ciò deriva dal fatto che la continuità tra spiegazione scientifica e sviluppo tecnologico è un principio relativamente recente, che non trova riscontro nell'antichità. Mentre il pensiero scientifico degli antichi si muoveva nell'ambito rigoroso di spiegazioni formulate matematicamente, la loro tecnologia rimaneva nella sfera più modesta dell'approssimazione; in un certo senso, la tecnica era connessa più con la formulazione del rituale e col suo interferire nell'ordine della natura che col pensiero scientifico".

p. 16 Plutarco nella *Vita di Pericle* (VI, 2-4): "Quanti affermano che il ritrovamento della causa elimina il

significato di un fenomeno, non riflettono come con questo principio vengano a respingere, assieme ai segni di origine divina, anche quelli prodotti artificialmente dall'uomo".

"Plutarco assume qui un atteggiamento di difesa su due fronti: da un lato la scienza naturale non è empia, dall'altro la divinazione non è irrazionale".

La scelta del sito.

- p. 17 "Gli studiosi moderni valutano il sito da scegliere per una città in termini di economia e d'igiene, di traffico e di servizi; il fondatore di una città antica poteva pensare in questi termini solo dopo averli trasposti in termini mitici".

Il fondatore e la città.

- p. 19 "... la città doveva essere fondata da un eroe, e solo un eroe poteva fondare una città [...] l'eroe fondatore doveva essere sepolto nel cuore della città perché la sopravvivenza di questa doveva essere garantita solo dalla tomba del suo fondatore eroico".

I santi patroni di città del cristianesimo-cattolicesimo sono una derivazione dell'eroe?

le testimonianze della fondazione.

- p. 26 "Ciò che oggi siamo costretti a ricostruire in base a frammenti sparsi di testimonianze letterarie ed epigrafiche era invece palese agli abitanti di ogni città greca. Nell'agora essi potevano vedere, iscritti su una stele di marmo o di bronzo, i decreti e giuramenti che legavano al madrepatria alle sue colonie e viceversa, regolandone minutamente i reciproci impegni in campo politico economico: e questi impegni trovarono la loro rappresentazione simbolica nella comunanza di vita religiosa".

CAPITOLO SECONDO

CITTA' E SITO

- p. 32 "Di solito Platone e Aristotele sono citati a sostegno di una concezione dell'urbanistica antica fondata sul "buon senso"".

La scelta del sito.

a) Le teorie.

- p. 331 "Queste nozioni fondate sul buon senso, pur essendo abbastanza diffuse al tempo di Vitruvio, non avevano frequente applicazione nella pratica".

p. 34 "I frammenti di dottrina sanitaria di cui disponiamo si contraddicono [...] apertamente..."

"In base alle conoscenze attuali [...] è impossibile stabilire se Greci e Romani abbiano istituito una qualche correlazione sistematica tra l'orientazione della città e al direzione dei venti dominanti o altri fattori analoghi..."

p. 35 "Questi moderni studiosi di urbanistica che cercano nell'antichità il progressivo evolversi di un metodo di pianificazione funzionale sono portati a sopravvalutare al massimo le scarsissime testimonianze in tal senso, esistenti per lo più sotto forma di notazioni occasionali. Per contro, essi tendono a trascurare gli oscuri rituali magici e religiosi, giudicandoli (come la maggior parte dei nostri contemporanei) poco interessanti e istruttivi, oltre che irrilevanti. Ad esempio, nel primo capitolo del suo libro sulle città greche Roland Martin cita dalle *Leggi* di Platone questo passo sulla città ideale: "[Alcuni luoghi] sono avversi o anche propizi per ogni sorta di venti e per l'azione del sole, altri per le acque, altri ancora per lo stesso alimento fornito dalla terra, il quale non solo dà cose migliori o peggiori ai corpi, ma non è meno valido a portare tutte le simili affezioni nella anime". Qui il Martin mette fine alla sua citazione; ma in realtà Platone, che tiene conto dell'influsso morale e psicologico dell'ambiente fisico, così prosegue: "Fra tutti questi luoghi primeggeranno di gran lunga quei luoghi del territorio in cui spira un certo soffio divino e sono dimora assegnata ai demoni, i quali possono accogliere favorevolmente, o anche in modo ostile, i loro sempre nuovi abitatori". E' dunque la benevolenza delle potenze divine a manifestarsi nelle condizioni materiali favorevoli. Se s'intendono correttamente le recenti interpretazioni dell'urbanistica di Platone, questa benevolenza poteva essere assicurate più facilmente che ogni altro mezzo, mettendo la città in armonia con la struttura del creato".

b) I riti.

p. 36 ""La scelta del sito - scrive Fustel de Coulanges - era un fatto molto importante, da cui dipendeva il destino del popolo... ed era sempre rimessa alla decisione degli dei".

Ancora su Romolo.

p. 37 ""Se Romolo fosse stato un greco - scrive Fustel de Coulanges - avrebbe consultato l'oracolo di Delfi; se fosse stato un sannita, si sarebbe lasciato guidare da qualche animale sacro come il lupo o li picchio. Essendo un latino, a contatto con gli Etruschi e iniziato alla scienza augurale, chiese agli dei che manifestassero la loro volontà mediante il volo degli uccelli..."

D'altro canto, due degli autori che narrano l'episodio aggiungono un altro particolare, d'intonazione italica, e cioè che Romolo e Remo concordarono di fondare la città nei pressi del luogo dov'erano stati trovati dalla lupa: il punto preciso

in cui ciò era accaduto si faceva coincidere col sito sacro del Lupercale".

Il "*templum*".

- p. 38-39 "La contesa fra Romolo e Remo fu decisa dall'apparizione di un volo di avvoltoi: vinse Romolo perché ne vide un numero maggiore, ma su questo punto la tradizione è discorde. In ogni caso quando apparivano gli animali di presagio l'augure doveva valutare l'evento secondo le regole della sua scienza: ciò costituiva la *cortumio*, con cui si concludeva la cerimonia della *contemplatio*: Questo nome deriva da quello dello schema tracciato dall'augure, il *templum* [...] Varrone. Nel trattare i vocaboli che denotano i luoghi, egli comincia proprio dal *templum* e cita un verso di Ennio riguardante Romolo: "Vi sarà uno che tu innalzerai ai templi azzurri del cielo". E prosegue: "*Templum* è usato in tre modi, con riferimento alla natura, alla divinazione e alla similitudine; con riferimento alla natura, nel cielo; alla divinazione, sul suolo; alla similitudine, nel sottosuolo". Varrone fa derivare il vocabolo da *tueri* (guardare, osservare, contemplare), mentre gli etimologisti moderni preferiscono metterlo in relazione con la parola greca *temenos* (recinto sacro), derivata a sua volta da *temmo* (tagliare, fendere, ferire) [...] in ogni caso è evidente qui che siamo di fronte ad un evidente analogia. Il *temenos* è un'area delimitata da confini e destinata a uno scopo specifico, quello di contenere un sacrario; trattando del *templum* terrestre, Varrone afferma che era "un luogo riservato all'augurazione e agli auspici, definito secondo certe formule verbali". Tuttavia, come accenna subito dopo lo stesso Varrone, il vocabolo aveva accezioni più ampie e generali, potendo indicare ogni spazio specificamente destinato a certe funzioni statali e religiose".
- p. 39 "In un luogo dal quale la vista potesse spaziare tutt'intorno l'augure tracciava una forma divisa in quattro parti - *sinistra, dextra, antica, postica* - mediante due assi orientati da est a ovest e da nord a sud".
- p. 42 "Lo schema aveva la funzione di trasferire l'ordine generale del cielo in luogo particolare, avente al centro l'augure: ciò accadeva quando il gran tempio del cielo, dopo essere stato concentrato nella forma ideale dello schema, veniva proiettato per mezzo della formula rituale nel tratto di terreno antistante l'augure. E' questa la ragione per cui non ci sono pervenute notizie circa la forma che avrebbe dovuto assumere il *templum* terrestre...".

"Il *templum* era delimitato dalle parole dell'incantesimo, dai *verba concepta* che creavano una rete magica intorno ai punti di riferimento identificati dall'augure: era quest'ultima operazione a stabilire realmente i confini del *templum*, e non il tracciamento eseguito col *lituus* sul terreno. Cerimonie e procedure come queste non erano usate solo in occasioni speciali, ma costituivano per i Romani il modo normale di conferire individualità a un luogo. Ad esempio, la disposizione dell'accampamento militare era analoga a quella del *templum*...".

Gli agrimensori.

p. 44-45-46 Il sistema di tracciamento.

L'aruspicina.

- p. 46 "Una volta tratti gli auspici, veniva offerto un sacrificio in quello stesso giorno e in quel sito, oppure, se gli dei non erano ben disposti, in luogo più adatto e in un giorno più favorevole. I visceri dell'animale sacrificato, in particolare il fegato e forse anche gli intestini, venivano poi estratti ed esaminati per trarne ulteriori presagi: ciò era compito di una particolare categoria di divinatori, gli aruspici o esperti di epatoscopia. Nel mondo romano l'aruspicina era per tradizione una scienza etrusca, come l'interpretazione degli auspici, e tale rimase fin nell'era cristiana. Ma l'esame dei visceri sacrificali allo scopo di ottenere presagi era una pratica diffusa universalmente".
- p. 51-52 "Chi si accingeva a fondare una città aveva già interrogato il volo degli uccelli, gli spostamenti degli animali vaganti, forse anche i tuoni e i moti delle nuvole, per accertare se il sito e il momento fossero o non propizi; perché dunque la divinazione mediante il fegato era così importante, tanto da rimanere parte essenziale di molte cerimonie anche dopo che l'arte augurale era caduta in disuso? Vitruvio insiste molto sull'opportunità di non trascurare l'esame del fegato: "Per scegliere la zona in cui stabilire una città o un quartiere militare, i nostri antenati sacrificavano agli dei alcuni capi di bestiame che pascolavano in quei luoghi e ne osservavano il fegato. Se esso si presentava livido e corrotto, per verificare se questo fatto fosse dovuto a qualche malattia o alla cattiva alimentazione, sacrificavano altre vittime. [Solo] dopo aver effettuato più tentativi.. dislocavano i loro insediamenti".
- p. 52 Anche senza ulteriori prove, basterebbe quest'affermazione "razionalistica" di Vitruvio a testimoniare che l'aruspicina era praticata nella fondazione delle città, anche se è probabile che le ragioni da lui addotte avrebbero avuto scarso valore per i fondatori e i divinatori arcaici".
- p. 52-53 "Non credo di far violenza alle prove documentarie supponendo che questa forma di divinazione avesse per scopo la determinazione di certi caratteri della forma urbana...".
- p. 53 "Non abbiamo nessuna fonte che illustri i criteri con cui gli antichi disponevano nella pianta urbana gli edifici pubblici e i templi secondo una topologia fissa [...] Nella città bisognava tener conto di frequenti irregolarità del suolo e di variazioni di livello, che ai rilevatori romani riusciva difficile rappresentare graficamente [...] Può darsi quindi che su un sito irregolare i tracciamenti non avvenissero secondo un disegno prestabilito, ma fossero eseguiti direttamente sul terreno e fossero in qualche modo in relazione sistematica con l'interpretazione dei visceri sacrificali.

- p. 55 "... anche se è improbabile che si riesca a precisare quale parte avessero i divinatori nel definire i particolari di una fondazione urbana".

Il "mundus".

- p. 55 "A questo punto, era necessario predisporre per i nuovi occupanti il sito indicato dagli auspici. [...]. Veniva poi scavata nel terreno vergine (ossia nella roccia) una fossa - secondo alcuni circolare - e in essa si gettavano primizie, o misteriose "cose buone" non meglio specificate, e/o terra proveniente dalla madrepatria dei nuovi abitanti. La fossa era detta *mundus* [...] Nel contesto rituale il *mundus* corrispondeva a quanto pare alla bocca d'accesso a una camera sotterranea (forse coperta a volta) o a due camere sovrapposte, ed era consacrato agli dei infernali".
- p. 56 "... il *mundus* era, fra l'altro, la bocca del mondo sotterraneo [...] "il suolo di Roma era disseminato di bocche dell'inferno".

Forse non sapremo mai in quale punto Romolo abbia scavato il suo *mundus*, ma a quanto pare esso era in qualche modo connesso col *decussis* del *cardo* e del *decumanus maximus*. Dopo che vi erano state depositate le cose prescritte, il *mundus* era ricoperto con una pietra; al di sopra o di lato si erigeva un altare su cui veniva acceso [...] il *focus* della città. A questo punto è probabile che la città ricevesse anche il suo nome. L'unico scrittore antico che descriva la cerimonia della denominazione come parte del rito di fondazione è lo storico bizantino Giovanni Lido: [...] Una città ha tre nomi: uno segreto, uno sacrale e uno pubblico. Il nome segreto di Roma è Amor...; quello sacrale Flora o Florens [e perciò il giorno della fondazione era commemorato con la festa dei Floralia]; quello pubblico è Roma".

La pianta ortogonale e i rilevatori.

- p. 56-57 "Giunti a questa fase del rito di fondazione, si può dire che la città fosse nata. Gli dei avevano dimostrato alla comunità la loro benevolenza, il sito era stato purificato e contrassegnato e l'augure ne aveva rilevato le valenze soprannaturali. La comunità aveva preso possesso del suolo mescolando la terra del luogo con quella proveniente dalla madrepatria dei fondatori. Forse proprio a questo punto subentravano gli agrimensori, per tracciare le strade e delimitare i lotti; non sappiamo però se si mettessero all'opera mentre ancora si svolgevano le altre fasi del rito o solo quando esso era compiuto [...]. Non è affatto chiaro se i rilevatori agissero nell'ambito del rito di fondazione o al di fuori di esso, ma in ogni caso gli scrittori romani di agrimensura sostenevano che la loro disciplina aveva avuto origine, analogamente al rito etrusco, dai misteri divini [...] Come i loro colleghi moderni, anche gli antichi agrimensori dovevano avere un caposaldo di partenza, costituito a quanto pare dal *decussis* del *cardo maximus* e del *decumanus maximus*, ossia dell'*umbilicus* del luogo".

- p. 58 "... I terreni misurati erano distribuiti mediante estrazione a sorte dei vari lotti [...] La proprietà dei lotti era registrata dai rilevatori su due planimetrie incise in bronzo, l'una conservata presso la comunità e l'altra depositata a Roma nel *tabularium*".
- p. 58-59 "Le planimetrie bronzee (*forme*) costituivano testimonianza decisiva in tutte le questioni riguardanti la proprietà del suolo [...] Si è ritenuto da alcuni che i riferimenti al rito etrusco negli scritti dei gromantici fossero una tarda sovrapposizione di idee cosmiche più o meno fantasiose a una tecnologia tanto utile quanto prosaica; ma ciò sarebbe diametralmente opposto a tutto ciò che conosciamo della mentalità romana. Penso invece che le suddette allusioni, relativamente vaghe, alle implicazioni cosmiche dell'agrimensura siano una sopravvivenza "razionalizzata" e attenuata della credenza etrusco-romana nella sacralità dei confini e della proprietà fondiaria [...]: per quanto sia universale la diffusione di norme rigorose sull'inviolabilità dei confini, nessun'altra civiltà come quella romana della tarda età repubblicana e dell'età imperiale da disciplinato in modo così uniforme e con pertinacia quasi ossessiva la disposizione planimetrica delle città, delle campagne e perfino degli accampamenti militari".
- p. 59-60 Ciò "... ha in sé qualcosa di rigido e di tassativo, manca in un certo senso di fantasia, come se si fosse atrofizzato dopo una lunga evoluzione. Esso mi fa pensare non a un "innesto" di valenze cosmiche su una tecnica preesistente, bensì a un allontanamento da un complesso organico di concezioni e pratiche religiose, scientifiche e tecniche".
- p. 60 Per analogia Rykwert cita questo passo di Simone Weil: ""Solo una concezione mistica della geometria come quella pitagorica poteva suscitare il grado di concentrazione indispensabile agli inizi di questa scienza. Siamo tutti d'accordo sul fatto che l'astronomia derivi dall'astrologia e la chimica dall'alchimia; ma questa successione, che è interpretata come un progresso, implica invece una diminuzione di concentrazione. L'astrologia e l'alchimia, essendo trascendenti, rappresentano una contemplazione della verità eterna attraverso i simboli forniti dal moro degli astri e dalla combinazione degli elementi. L'astronomia e la chimica sono forme degradate di queste scienze; l'astrologia e l'alchimia ridotte ad arti magiche sono forme ancor più degradate. Non vi è concentrazione perfetta al di fuori di quella religiosa"".

"Astrologia, alchimia, sistemi totemici sono tutte spiegazioni del modo di funzionare del mondo; analogamente, può darsi che presso gli Etruschi e i Romani questo ruolo così importante fosse svolto dalla scienza divinatoria e da quella dell'orientazione, associate tra loro".

Il solco primigenio.

- p. 61 "Anche qui troviamo un legame diretto con un'idea che preoccupava molto i Romani, quella dell'esatta delimitazione dei confini. La fase più importante di tutto il rito di fondazione [...] era il tracciamento del *sulcus primigenius*, eseguito dal fondatore con un aratro di bronzo al quale erano aggiogati [...] un toro bianco sul lato esterno e una vacca bianca su quello interno".
- p. 63 Nel punto sudoccidentale, seguendo il senso antiorario, "dopo aver disposto obliquamente la stiva, in modo che la terra smossa cadesse all'interno del recinto [...] il fondatore tracciò il solco delimitante la città. Se accadeva che zolle di terra cadessero all'esterno del recinto, i seguaci le raccoglievano e le gettavano all'interno. Nei punti in cui dovevano aprirsi le porte della città [...] il fondatore sollevava l'aratro e lo trasportava per tutta la larghezza della porta [...] porta deriverebbe appunto dal verbo *portare*. A questo punto la nuova città era pienamente costituita: gli abitanti avevano preso possesso del luogo, scacciandone gli spiriti ostili che vi erano insediati, avevano imposto alla città un nome e invocato una divinità protettrice, avevano acceso il focolare cittadino e delimitato i confini".
- p. 65 "La città era costituita pubblicamente e il suo ordinamento, condiviso e impersonata da tutto il popolo nei riti di fondazione, veniva ripresentato ai cittadini nelle festività e nei racconti degli annalisti. Potendo prendere visione quotidianamente sui monumenti che rievocavano il passato leggendario della città, gli abitanti avevano presente il nesso tra la topografia urbana e il rito istituito dell'ordinamento cittadino"

Il "castrum".

- p. 65 "Quanto ho detto finora è in gran parte in contrasto con l'interpretazione corrente dell'urbanistica romana, secondo cui la disposizione della città avrebbe riprodotto, in modo più formale, quella dell'accampamento militare".
- p. 66 "Quest'affermazione è in effetti un capovolgimento della verità storica. La città romana non era una variante più estesa e più formalizzata dell'accampamento militare; al contrario questo era un'evocazione schematica dell'urbe, un'*anamnesis* dell'*imperium*. Per i Romani l'impiantare un accampamento non era un semplice atto contingente e utilitaristico: la prassi quotidiana dell'esercito non ammetteva che un gruppo di armati si accampasse per trascorrere la notte senza seguire l'apposito cerimoniale".

Riti di distruzione.

- p. 68 "Una volta costituita ritualmente, la città aveva un'esistenza che trascendeva quella fisica [...] L'esistenza della città aveva in sé qualcosa di tenace e di inafferrabile, com'è confermato dall'antica usanza per cui di solito al condottiero vittorioso non bastava radere al suolo o dare alle

fiamme la città conquistata: doveva anche distruggerla ritualmente, privandola anche della sua qualità istituzionale [...] l'antico costume stabiliva che la distruzione di una città avvenisse con l'uso dell'aratro, e cioè con lo stesso rito con cui si era proceduto alla sua fondazione".

- p. 69 Cita Modestino: "Se una città avente diritto a tributi veniva distrutta e passata con l'aratro, perdeva ogni esistenza legale: Così cessò di esistere Cartagine, e i suoi proventi furono considerati come quelli di una persona morta".

CAPITOLO TERZO

IL QUADRATO E LA CROCE

- p. 79 "Non è detto che tutte le città sorte in Italia e nel territorio dell'Impero dalla preistoria alla fine dell'età antica siano state fondate con la puntuale osservanza dei riti finora descritti: può darsi che talvolta la sequenza di questi riti abbia subito alterazioni, che alcune cerimonie siano state omesse e altre aggiunte o modificate [...] è evidente [...] che si sono avuti molti cambiamenti, ai quali il rito di fondazione s'è andato continuamente adeguando. Ma a quanto pare i caratteri essenziali del rito sono molto più antichi di qualsiasi fonte da me citata [...]. In ogni caso, il rito presenta una struttura che nei suoi elementi essenziali - divinazione, delimitazione, seppellimento di reliquie, orientazione e divisione in quadrati - è più antica di qualsiasi documento scritto riguardante i popoli italici. I Romani ne facevano risalire l'istituzione agli Etruschi, e finora non vi sono prove a sostegno di una diversa attribuzione"; ma per i Romani gli Etruschi erano tutti gli antichi abitatori della penisola.

Gli Etruschi.

- p. 80 Ma quali sono le origini degli Etruschi? E' fuori luogo chiederselo in questa sede "Ma ad essa si riconnette un altro problema [...]: quello dell'origine della pianta ortogonale in Italia.

La disposizione ortogonale o a scacchiera di una città o di un sito non deriva direttamente dal rito etrusco o da altri riti ad esso collegati [...]. La pianta ortogonale si ritrova nell'America meridionale, in Cina, in India, in Egitto, nella Mesopotamia, dovunque si sia sviluppata una forma anche elementare di rilevamento e nel quadro dei più diversi sistemi di proprietà fondiaria. In Italia essa risulta in uso, in forme notevolmente evolute e collaudate, sul finire del VI secolo a.C."

Le terramare.

p. 80 "Un'ottantina d'anni orsono fu avanzata l'ipotesi che questa pratica fosse stata importata in Italia, insieme col rito etrusco, dalla cosiddetta cultura delle terramare...". [Confutazione forti dubbi].

p. 86 "L'introduzione della pianta ortogonale in Italia è stata spesso attribuita ai Greci, ma non vi sono testimonianze decisive al riguardo". Cita alcuni ritrovamenti archeologici, come la necropoli preistorica di Gaudio a 1 km. a nord di Paestum.

Marzabotto.

p. 87 "La principale testimonianza dell'uso della pianta ortogonale da parte degli Etruschi è data dai resti di un'antica città presso Marzabotto, in provincia di Bologna...".

Spina.

p. 91 "Più problematiche sono le testimonianze fornite dai recenti scavi di Spina: a differenza di Marzabotto, che in pratica non è menzionata dagli scrittori classici, Spina fu oggetto di grande interesse da parte degli storici e dei geografi dell'antichità, mentre in tempi più recenti il suo nome era pressoché ignoto alla toponomastica locale".

p. 93 "Spina era uno dei maggiori porti del mondo antico e il principale centro d'importazione di merci greche verso i paesi etruschi [...], verso le popolazioni celtiche della valle padana e perfino verso i paesi transalpini. I geografi antichi citano come ben noto l'itinerario di tre giorni da Spina a Pisa".

p. 94 "Spina e più nord Adria, rimasero i porti principali dell'Adriatico finché ad esse non subentrarono Ravenna e Aquileia, e anzi per due o tre secoli furono i porti più fiorenti di tutta l'Italia". [Siamo nelle Valli di Comacchio]... "Spina era costruita interamente in legname. Naturalmente la tecnica costruttiva a gabbioni e palafitte era comune nella valle del Po [...] ed era di uso corrente negli insediamenti delle terramare, poco lontani da Spina sia nello spazio, sia nel tempo".

Spina e la pianta ortogonale.

p. 96 "... com'è possibile che le difficili teorie urbanistiche dei Greci (e addirittura la loro applicazione pratica) abbiano messo radici così salde tra gli Etruschi? A parte il caso ben documentato di Smirne, nelle città greche più antiche non vi sono molti esempi accertati di pianta ortogonale orientata". Mentre ve ne sono all'altro estremo dell'Anatolia: Urartu. Etc...

p. 97 "La pianta ortogonale non è una tecnica che possa essere isolata dal suo conteso sociale e religioso e importata un po'

alla volta attraverso scambi commerciali, come potrebbe essere avvenuto per certe forme di ceramica o per certe modanature. Al contrario, essa è il prodotto di una severa disciplina e non è assolutamente pensabile che un popolo come gli Etruschi possa averla adottata per motivi puramente utilitari: la pianta ortogonale e l'orientazione erano troppo importanti nella vita di un popolo per poter essere recepite in modo casuale, come una buona idea fra le tante. In realtà questi metodi devono aver trovato nell'immagine globale che gli Etruschi si facevano del mondo un conteso in cui potersi inserire".

p. 97-98 "La planimetria ortogonale è di solito associata con Ippodamo da Mileto [...]. oltre ad esser un urbanista, come affermano gli scrittori antichi, Ippodamo fu anche un teorico della politica e un *meteorologos*, ossia uno studioso di fenomeni celesti [...]. Molti autori moderni, troppo assorbiti dal problema della pianta ortogonale e dell'uso "razionale" dell'angolo retto, hanno mancato di riconoscere appieno i meriti di Ippodamo, trascurando in particolare il contesto cosmologico delle sue speculazione. Di recente uno studioso francese, J.-P. Vernant, ha messo in evidenza come l'urbanistica ippodamea sia legata alla concezione dell'ordine cosmico propria di un altro nativo della Ionia, Anassimandro. "Se Ippodamo è un filosofo che cerca di spiegare al natura, non per questo si distacca dalla vita civica: egli appare integrato all'universo della città. Il suo pensiero non separa spazio fisico, spazio politico e spazio urbano, ma li unisce in uno stesso sforzo di riflessione". Ammesso che sia stato Ippodamo l'ideatore della pianta ortogonale greca, una simile soluzione rimane priva di significato se non è inserita nel contesto della sua riforma costituzionale e delle sue riflessioni cosmologiche".

p. 98 "Nonostante l'indubbia importanza di Ippodamo come teorico e come urbanista, e nonostante il fatto che certamente egli progetto delle città a pianta ortogonale, sarebbe ingenuo attribuire a lui quest'invenzione. Come già ho rilevato, in tutto il mondo sono rilevabili piante urbane ortogonali e città orientate: queste ultime, per quanto risulta dagli scrittori antichi, non suscitavano interesse fra i Greci prima di Platone".

"La pianta orientata era invece d'uso corrente nelle antiche civiltà dei fiumi...".

p. 99 "Manca negli autori romani una corrispondente tradizione circa l'origine greca dell'agrimensura [...]. Nulla vieta che gli Etruschi fossero superiori ai Greci nella tecnica del rilevamento [...]. La forma assunta dalla pianta ortogonale dell'Etruria e poi a Roma fu condizionata dal *ritus etruscus*, in cui essa venne incorporata. Naturalmente il rito non deriva affatto da qualcosa di così esplicito e cosciente come una teoria urbanistica; le origini di un rito di questo genere non vanno mai ricercate nella speculazione, "razionale" o "mitica" che sia, ma in un *dromenon*, in un'azione. E poiché queste origini sono andate perdute, la ricerca della forma "pura" e originaria del rito è destinata a restare senza esito".

Mito e rito.

- p. 99 "Senza voler qui intraprendere un'analisi sistematica degli elementi del rito, si può affermare che esso, come vedremo in seguito, si mantenne operante e vitale per buona parte dell'era cristiana".
- p. 100 Il rito, "finché sopravvive, dando la sua impronta ad alcune cerimonie tardomedievali e rinascimentali, esso continua a far presa sull'immaginazione e sui processi mentali di chi vi partecipa o vi assiste. In questo senso quindi un "frintendimento" del mito è impossibile [...]. Un rito è "rettamente" inteso fino a quando è praticato, ed è praticato finché se ne avverte la necessità. E' assurdo considerare un rito che per un millennio ha avuto un'importanza così basilare per la vita sociale delle comunità come qualcosa di "decorativo" e arbitrario, estraneo alla vita autentica di quelle persone e magari contrario ai loro veri interessi..." Ed era necessario "che esso fosse rinnovato periodicamente: il rito assolveva cioè una funzione nella vita comunitaria, rispondendo a un'esigenza che non poteva essere appagata dalla sua celebrazione *una tantum*, al momento della fondazione della città".

| |
|---|
| Vedi in proposito sia <i>Mircea Eliade</i> che <i>Rosario Assunto</i> . |
|---|

"Tuttavia, quando parliamo di divinazione dobbiamo sempre tener presente che non si trattava in primo luogo di predire il futuro, bensì di scoprire quale fosse il volere degli dei: dal loro consenso dipendeva il successo delle azioni umane. Se i divinatori erano smentiti dai fatti, ciò si attribuiva a un difetto d'esecuzione dei sacrifici - difetto che li rendeva non validi e quindi fuorvianti - oppure a un errore da parte del divinatore stesso".

- p. 100-101 "La frequenza con cui si ricorreva a queste pratiche [...] sono apparsi ad alcuni studiosi come l'espressione di una nevrosi collettiva. Eppure, il "formidabile apparato d'informazione organizzato da Roma di fronte all'invisibile" lasciava ai Romani, paradossalmente, una libertà di manovra più ampia di quella che i "suggerimenti degli esperti" lasciano oggi alle pubbliche autorità [...]. Quando invece si procedeva fondare una città, la benevolenza e al sanzione degli dei, la *pax deorum*, erano essenziali: a parte tutto, si trattava di un evento che equivaleva a fondazione di una nuova religione. Anche qui vi era un certo margine di manovra, ma era un margine esiguo e contenuto entro limiti rigorosamente stabiliti".
- p. 101 "... l'augure [...] convertiva la sommità della collina su cui celebrava il rito nel centro dell'universo. Il tracciamento dello schema augurale sul terreno trasformava il sito da un luogo "qualsiasi" in un luogo unico e inconfondibile".
- p. 102 "La funzione di queste cerimonie magiche è di interrompere il corso ordinario del tempo e di rinnovare l'atto carico di potenza di un mitico antenato o eroe col ripeterne il gesto archetipo; è di sottrarre il luogo in cui

viene operato l'incantesimo agli influssi che normalmente vi agiscono e d'inserire nel flusso temporale, in quel particolare momento, il Grande Tempo della rivelazione".

"La costruzione di qualsiasi dimora umana o edificio comunitario è sempre in un certo senso un'*anamnesis*, una rievocazione della divina "istituzione" di un centro del mondo. Perciò il sito in cui si costruisce non può essere scelto arbitrariamente, e neppure "razionalmente", dai fondatori, ma dev'essere "scoperto" attraverso la rivelazione di un mediatore divino; e una volta avvenuta la scoperta occorre, assicurare la permanenza della rivelazione in quel sito. Il dio o l'eroe mitico raggiungono il centro dell'universo o la sommità della montagna cosmica dopo aver superato epicamente certi ostacoli; i comuni mortali possono trovare lo stesso luogo per anagogia, con la mediazione di un rito, che nel caso specifico da me considerato sarà quello dell'orientazione.

Non può dunque far meraviglia che gli auguri romani, spinti dalla necessità rituale, dividessero il loro *templum* in quadranti per mezzo del *cardo* e del *decumanus*, che i fondatori di città seguissero sul sito prescelto una procedura analoga e che i rilevatori basassero il loro lavoro apparentemente prosaico di divisione del terreno in lotti sullo stesso schema fondamentale, adoperando la medesima terminologia. I tre procedimenti erano tre modalità differenti di una stessa organizzazione spaziale. gli studiosi che pretendono di attribuire all'ultima di queste modalità una priorità logica, e quindi anche temporale, spesso lo fanno per un'inconfessata preferenza a livello emotivo per le soluzioni "funzionaliste": essi ignorano l'integralità dell'esperienza di una società come quella romana arcaica, e non avvertono neppure l'irrimediabile arbitrarietà del proprio metodo".

p. 103 "Gli scrittori di agrimensura non erano angustiati da questi problemi. "L'origine [della fissazione dei confini] - scrive Igino il Gromatico nell'esordio del suo trattato - è divina, e la relativa procedura è immutabile... I confini non vengono mai tracciati senza un riferimento all'ordine cosmico, in quanto di *decumani* sono paralleli al corso del sole e i *cardines* hanno la stessa direzione dell'asse celeste" [...]. Col semplice atto di tracciare la croce entro il cerchio, l'augure che dall'alto della collina scrutava verso sud l'orizzonte per scorgervi gli uccelli dei presagio si collocava la centro dell'universo sacrale; dal momento di questo primo atto divinatorio, e fin quando il destino della comunità non si fosse compiuto, tutti gli abitanti del sito si sarebbero mossi nell'ambito dell'ordine "profetizzato" dal *templum* augurale. Era quindi inevitabile che a partire dagli assi di quest'ultimo venissero tracciate le due strade principali della città".

"Tutto ciò che concerne il successivo rito della *limitatio* fa ritenere che nel momento in cui esso aveva inizio i futuri confini della città fossero già determinati...".

I confini della Roma primitiva.

- p. 104 Le varie descrizioni del tracciato della Roma Palatina compiuto da Romolo.

I Lupercali e il Lupercale.

- p. 106 "Quasi tutte le fonti antiche sono concordi nell'affermare che i Luperci purificavano la città". Seguono descrizioni dalle varie fonti e confronti critici.
- p. 109 "Il mito eziologico dei Lupercali rievoca l'adozione dei fratelli fondatori, miracolosamente salvati dalle acque del fiume in piena, e la loro contesa, commemorata dalla divisione dei Luperci in due gruppi; ma non fa alcun riferimento alla fondazione della città. La corsa si svolgeva lungo il perimetro di questa, ma non aveva lo scopo di purificarne il territorio: i Luperci purificavano invece il popolo, che a somiglianza di un gregge si radunava sulle ondulazioni di terreno ai piedi del Palatino, ma che si sarebbe potuto disporre anche ai due lati del confine, o addirittura all'esterno di esso. Nel suo complesso, la festa sembra destinata a celebrare uno stato mitico di sfrenatezza anteriore alla formazione delle leggi e il successivo passaggio del popolo a uno stato di civiltà agricola mediante il suo inserimento nell'ordine dell'eroe-re.

Almeno una volta all'anno la città era purificata da un'altra processione, molto più solenne e più lunga: la danza della confraternita dei Salii. Durante la Repubblica e la prima età imperiale, i Salii rappresentarono nella vita religiosa della città e dello Stato un collegio ben più importante dei rozzi Luperci...".

- p. 110 "... i Salii sembrano aver avuto in comune coi Luperci almeno il fatto di passare ritualmente, nel corso di una festa, intorno (o attraverso) la città e di proteggerne i venerandi confini".

CAPITOLO QUARTO

CUSTODI DEL CENTRO E CUSTODI DEI CONFINI

Roma quadrata.

- p. 117 "Torniamo al luogo da cui prendevano il via i Luperci, o al punto del colle Palatino immediatamente sovrastante ad esso, all'estremità occidentale della *Roma quadrata*. Il significato di questa denominazione era duplice: nella sua accezione più ampia essa riguardava la città "a forma di quadrato" fondata sul Palatino da Romolo secondo il rito etrusco, mentre accessoriamente indicava un monumento rituale a cui ho già avuto occasione di riferirmi e che mi riservo di esaminare più a fondo".
- p. 116 "... molti studiosi moderni hanno preso alla lettera l'aggettivo *quadrata* [...]. A parte Dionigi, nessun'altra

fonte antica riferisce che Romolo abbia descritto con l'aratro un perimetro quadrato; né vi sono testimonianze archeologiche comprovanti l'esistenza di città etrusche o romane di questa forma. Alcuni scrittori antichi, ad esempio Varrone, lasciano intendere che il solco tracciato da Romolo avesse un andamento pressappoco circolare, mentre per Plutarco si trattava senz'altro di un cerchio". Ma manca "qualsiasi notizia storica o dato archeologico circa la fondazione di città o di altri insediamenti a pianta circolare nell'ambito del mondo romano. Con buona pace degli utopisti, le città a pianta rotonda sono dappertutto estremamente rare; né risulta che nel mondo antico vi fossero centro abitati aventi sia pure approssimativamente questa forma e dotati di strade radiali...".

- p. 118 "Il fatto che Platone abbia elaborato una pianta di questo tipo per la città ideale da lui descritta nelle *Leggi*, o che Licurgo - come riferisce Senofonte - abbia consigliato agli Spartani accampamenti di forma rotonda non è molto significativo: la mancanza di una teoria generalizzata e di una pratica sufficientemente diffusa della città a pianta circolare non ci consente di abbozzare una descrizione coerente di questo tipo [...]. La prassi dei Romani era del tutto aliena all'idea di una città a pianta circolare, e tale schema non trovò credito neppure in età tarda..".
- p. 118-119 "Tornando alla *Roma quadrata*, ho più di un motivo per ritenere che il semplice significato di "rettangolare" dato a quest'aggettivo rappresenti una spiegazione troppo astratta per un termine rituale. L'unica interpretazione di *quadrata* che si adegui al nostro contesto è quella "quadripartita" o "squadrata", nel senso che vi è un centro da cui si dipartono quattro angoli retti. Ciò significa che quando Varrone ed Ennio definivano *quadrata* la città sorta sul Palatino, intendevano solo affermare che in essa il *cardo* e il *decumanus* erano ortogonali tra loro; il che aveva lo scopo [...] di dare alla città un assetto "regolare", che la inserisse in modo stabile e armonico nell'universo al centro del quale era collocata ("quod ad equilibrium foret posita"). Il termine rituale *Roma quadrata* non può dunque fornire alcuna indicazione sulla forma del primitivo contorno della città palatina o sul modo in cui fu definito il *pomoerium*. Tuttavia, come ho detto, il termine aveva anche un significato accessorio: esso indicava la camera sotterranea di fronte al tempio di Apollo, "dov'erano custodite le cose di buon auspicio usate per la fondazione della città, e il cui accesso era coperto da una pietra quadrata".
- p. 119-120 "Al suo centro, infine, Roma era *quadrata* in un altro senso ancora: la principale area pubblica, il Foro - situato tra il Campidoglio e il Palatino e attraverso al Cloaca Massima, che la leggenda vuole costruita dai re e che da allora non ha mai cessato di funzionare - aveva alla sua estremità due complessi edilizi nettamente orientati secondo griglie ortogonali...".
- p. 120 "In conclusione, fino al termine dell'età repubblicana la città era detta *quadrata*, sia perché il territorio urbano era diviso in quattro regioni, sia perché le zone centrali (in senso non topografico, ma istituzionale) in cui si radunavano

i cittadini erano certamente consacrate e forse anche di forma geometrica regolare".

Vesta.

- p. 120-121 "A somiglianza del *templum* augurale, anche la città romana era divisa in quadranti, sebbene tra l'uno e l'altra non vi fosse analogia di forma: il primo era sempre circolare, mentre la seconda non lo era mai. D'altra parte, quando il *templum* ideale, astratto, o tutt'al più tracciato sul terreno, si concretava in un edificio (come avvenne in innumerevoli casi, per scopi civici e religiosi), questo *templum minus* non era mai circolare. Reciprocamente, il più importante fra i templi circolari di Roma, quello di Vesta nel Foro, non era affatto un *templum* in senso rituale (anche se lo era l'adiacente casa delle Vestali), evidentemente in quanto la religione del focolare non aveva nulla a che vedere con l'autorità celeste.
- p. 123 Vesta presiedeva sia il focolare domestico delle singole famiglie, sia quello cittadino: il suo era il fuoco che nutre e riscalda, il fuoco come potenza benefica e fecondante. Questa potenza, connessa con la terra, fissava la famiglia alla casa e la popolazione al suolo urbano, mentre il *templum* era in relazione con gli dei superiori [...] E' evidente che la luce del giorno corrispondeva nella dimensione temporale a ciò che era il *templum* nella dimensione spaziale; applicando lo stesso principio al tema che qui ci interessa, la *confectio* della città, possiamo ritenere probabile che la divisione di questa in quattro regioni la ponesse sotto la tutela del cielo, garante di ogni legge".

Terminus e confini.

- p. 130 "Secondo le parole della ninfa Vegoia, registrate dall'aruspice Aruns Veltymnus, "... nel prendere possesso del territorio etrusco Giove stabilì e ordinò che i campi fossero misurati e contrassegnati; conoscendo l'avidità e la brama di terra degli uomini, volle che tutte le divisioni fossero rese note mediante pietre di confine". Queste ultime sono chiaramente in connessione con Giove, il *deus fidus*, custode dei giuramenti e signore del cielo onniveggente. Nel tempio capitolino di Giove Ottimo Massimo vi era un santuario di Terminus, dio dei confini, in cui si celebrava pubblicamente un culto statale, mentre i singoli proprietari veneravano il dio in corrispondenza delle pietre di confine dei loro campi...".
- p. 132 "Le pene previste per l'arbitraria rimozione delle pietre di confine erano molto severe [...] Ciò non va inteso come un semplice provvedimento di tutela della proprietà privata, giacché anche le proprietà pubbliche potevano essere protette da pietre di confine [...] Come nella maggior parte delle *leges sacrae*, si voleva colpire l'infrazione di quell'ordine divino che accordava tra loro il cielo, la terra e l'uomo e la cui rottura avrebbe messo in pericolo l'intera comunità. Anche in questo caso l'ordine cosmico della divisione fondiaria è

riecheggiato nella legge che tutela le pietre di confine, legge che la tradizione fa risalire all'antichità più remota".

- p. 134 "Nelle numerose pietre di confine babilonesi del periodo cassita giunte fino a noi, l'iscrizione in cui è riportato l'atto di donazione o di trasferimento della terra termina per lo più con una maledizione" per chi dovesse operare trasgressioni.
- p. 134-135 "... Del resto, in molte parti del mondo antico e in varie società primitive troviamo numerose testimonianze del fatto che la pietra di confine era un oggetto culturale. Da un lato, infatti, il seppellimento di resti sacrificali sotto le pietre di confine sembra indicare, insieme al carattere fallico delle pietre stesse e alla loro connessione con le tombe, un'implicazione ctonia [...]; dall'altro, l'associazione di Terminus con Giove e quella del cippo con *templum* che spesso era inciso su di esso sembrano implicare un connotazione urania". [cioè, terra e cielo].
- p. 135 "Il complicato sacrificio di cui parla Siculo a proposito dei confini è strettamente connesso con un altro rito, quello della formazione del *mundus*..."

I confini e il centro. "Mundus" e "terminus".

- p. 135 "... gli elementi che caratterizzano la formazione del *mundus* - lo scavo della fossa, la deposizione dei frutti della terra, il duplice sacrificio e l'erezione di un'ara (certamente in forma di pietra) - testimoniano l'affinità tra questo rito, celebrato all'atto di fondazione di una città, e quello dell'erezione di cippi di confine. Ma per cogliere l'analogia (e forse la contrapposizione) fra centro e periferia è necessario prima esaminare più a fondo la cerimonia che si svolgeva al centro della città".
- p. 144 "... dal Fustel de Coulanges. Gli abitanti della nuova città, egli dice, gettavano nel *mundus* un po' di terra proveniente dai rispettivi paesi nati: "... Lì aveva avuto sede il loro focolare, lì avevano vissuto ed erano stati sepolti i loro padri... La religione proibiva di abbandonare il luogo dov'era stato situato il focolare e dove riposavano i progenitori divinizzati; per restare immuni da empietà, bisognava ricorrere all'espedito di portare con sé una zolla di terra come simbolo del suolo sacro dov'erano sepolti gli antenati e dove dimoravano il loro Mani. Nessuno sarebbe potuto emigrare senza recare seco la propria terra e i propri antenati. Un simile rito era dunque necessario perché ogni nuovo abitante, mostrando il luogo da lui scelto, potesse dire: "Questa è ancora la terra dei miei padri, *terra patrum, patria*; qui è la mia patria, qui hanno sede i Mani dei miei antenati". Quest'interpretazione, tuttora insuperata, riguarda peraltro solo il significato del *mundus* nel contesto dei riti di fondazione ...".
- p. 145 "... era un vano sotterraneo coperto a volta, detto *mundus* (cioè "universo") per la somiglianza con la volta celeste [...]. In ogni caso, appare evidente che il vocabolo è

di origine etrusca e che in tale lingua, come in latino, il suo significato corrispondeva quasi esattamente - a parte le implicazioni rituali - a quello del *kosmos* greco".

"Le difficoltà d'interpretazione dipendono dal fatto che le testimonianze sono particolarmente opinabili [...] almeno in punto della città, dinanzi ai tempi di Apollo sul Palatino, esisteva un sacello sotterraneo chiamato *Roma quadrata*, contenente oggetti connessi con la fondazione o rifondazione dell'urbe. Vi erano inoltre - quasi certamente a Roma e a Capua, e probabilmente altrove - sacrari chiamati *mundus* dedicati a Cerere o situati in recinti sacri dedicati a questa dea: non sappiamo se erano gli stessi che venivano aperti tre volte all'anno nei *dies religiosi* già ricordati".

p. 147 "Infine il nome *mundus* era riferito alla fossa circolare - scavata durante il rito di fondazione e [...] non più riaperta - di cui il solo Plutarco ci parla come di un *bothros* chiamato *mundus* ...".

"Ad ogni modo, non vi sono particolari motivi per associare la *Roma quadrata* al *mundus*, sebbene entrambi siano chiaramente connessi con la fondazione della città; da parte sua il *mundus* è associato al nuovo raccolto e ai defunti".

p. 148 "A mio parere, la formazione di un *mundus* durante i riti di fondazione metteva senz'altro in risalto, mediante un riferimento anatomico, il carattere femminile del complesso urbano, già implicito in altre cerimonie e istituzioni. Non può apparire strano, ad esempio, che la formazione del *mundus* venisse confusa o identificata col tracciamento del *sulcus primigenius* e del *pomoerium*: il rito dell'aratura era una ierogamia in cui il *sulcus* diventava correlativo femminile dell'aratro maschile. Tuttavia *mundus* e *pomoerium* erano nettamente distinti, in quanto l'uno rappresentava il focolare della città e l'altro ne costituiva la soglia".

Confini del territorio e confini della popolazione.

p. 148 "Il *mundus* aveva dunque carattere femminile e le sue divinità erano Vesta, Tellus, Cerere, i Mani e i Lari; il *pomoerium* era posto invece sotto la tutela del Deus Fidus, di Marte, di Terminus". [continua sui vari riti connessi].

p. 150-151 "Il *pomoerium* era dunque maschile e il *mundus* femminile [...] Per quanto riguarda il *mundus*, sono convinto che nel complesso le testimonianze scritte sono veritiere, anche se finora non hanno trovato conferma nei ritrovamenti archeologici.

p. 151 A mio parere, esse possono interpretarsi nel senso che durante il rito di fondazione si scavava una fossa, probabilmente circolare, in cui si poneva qualcosa che ne indicasse il duplice carattere di matrice e di tomba. Come il *mundus* di Cerere, coperto a volta, questa fossa era al tempo stesso un tramite verso il mondo sotterraneo e una sorgente di fecondità; in quest'ultimo senso, era la fonte dell'esistenza stessa della città, la sua *matrix*. Allo scopo di sottolineare

il carattere femminile, è probabile che il sacrificio che vi si celebrava - come quelli a Tellus, a Cerere e ai Mani - comprendesse l'immolazione di una scrofa pregna, di un *porcus troianus*".

Cavallo di Troia e gioco di Troia.

- p. 151 "Nell'intento di spiegare il termine *troianus* ("gravido"), Macrobio lo fa derivare - in modo poco plausibile - dal *troianus equus*, dal cavallo di Troia gravido di guerrieri greci. Quet'etimologia bizzarra m'induce a riprendere in esame il gioco di Troia, la danza labirintica a cui ho già accennato, che era anche una cavalcata a suon di musica e che si svolgeva in occasione della fondazione di una città o intorno alla tomba durante un rito funebre".

Cita versi di Virgilio sul rito funebre per Anchise.

"Non sembrerà, spero, peregrino il riconoscere nelle sette spire del serpente un riflesso dei sette giri del labirinto tradizionale e del gioco di Troia: la somiglianza è avvertibile sia nell'idea di avvolgimento e nel numero di giri, sia nella loro funzione. Anche il serpente, come la danza labirintica, era connesso in modo ambivalente con la morte e con la rigenerazione; in molti miti esso figurava come il terrificante custode del mistero fondamentale dell'universo, l'albero della vita, e assumeva quindi i ruoli apotropatici più svariati".

- p. 152 "Credo di aver radunato materiali a sufficienza per trarre la conclusione che anche il labirinto, come il *templum*, era un'immagine sintetica della città ed era capace di proteggere e di rigenerare. Questi riti così celebrati e articolati, con la reiterazione di danze, sacrifici e misteri, avevano tutti lo stesso scopo: "costituire" la città come un'unità organica e, più specificamente, come un'entità protettiva e rigenerativa".

"Mundus" e "pomoerium".

- p. 152 "Alcuni studiosi sono arrivati a vedere nel *mundus* una semplice variante dell'altare di Terminus: credo però che questa identificazione sia troppo semplicistica"...

Confini, potenza e fecondità.

- p. 154 "Sul finire dell'età repubblicana, la sacralità del *pomoerium* era ormai considerata dai Romani un anacronismo, mentre conservava la sua importanza quella parte del rito di fondazione che riguardava l'istituzione del *pomoerium*: quella in cui il fondatore in persona, in abiti rituali, tracciava il solco con un aratro ricurvo di bronzo a cui erano aggiogati un toro e una vacca bianchi. Questi elementi distinguono chiaramente la cerimonia istitutiva del *pomoerium* dal rito uranico della *limitatio*, con cui il quadrangolo urbano veniva posto sotto la protezione celeste. L'aratura rappresentava

l'unione sacra fra la terra e il cielo: in un certo senso, ogni volta che il suolo veniva dissodato si svolgeva una ierogamia, in quanto il dissodamento e l'aratura accrescevano la fecondità della gran madre Terra".

- p. 156 "Quali che siano state le sue origini, il rito acquistò grande importanza nell'età del ferro. Gli scrittori classici ritenevano che *urbs* ("città") derivasse da *urvum* ("curva del manico") o da *urvere* ("tracciare un circuito con l'aratro"); un'altra etiologia di *urbs* è quella da *orbis* ("cerchio, disco, globo terrestre") [...] Possiamo supporre che lo scavo del solco fosse ritualmente indipendente dalla divisione in quadranti: può essere questa la ragione che le fonti non ci dicono quale fosse, rispetto agli assi stradali della futura città, il punto d'inizio del tracciamento". Le testimonianze si contraddicono "tuttavia queste riflettono efficacemente il modo di pensare degli antichi, in cui la parola indicante la città veniva senz'altro associata all'idea del tracciamento di un solco.

Il confine segnato con l'aratro serviva anche a definire giuridicamente al città come entità territoriale".

- p. 157 "La fecondità era chiaramente uno degli scopi del rito [l'aratura del limite], e in ogni caso è qualcosa che gli abitanti dei campi cercano sempre di assicurarsi mediante cerimonie, incantesimi e preghiere [...]. Né può far meraviglia di incontrare un rito agrario come questo in un ambiente cittadino, giacché nell'antichità gran parte della popolazione urbana era ancora dedita all'agricoltura; in particolare gli Etruschi che "urbanizzarono" l'Italia settentrionale e trasmisero ai Romani i primi riti di fondazione erano già esperti di agricoltura e d'irrigazione quando i Latini erano ancora pastori e nomadi".

Confini e porte.

- p. 158 "La sicurezza della mura e il loro carattere sacro e inviolabile erano garantiti dall'unione tra il cielo e la terra: chiunque avesse attraversato la linea lungo la quale si era realizzata quell'unione si sarebbe reso nemico della vita che essa aveva assicurato. Anche qui siamo di fronte a una delle grandi forme ricorrenti dell'esperienza religiosa: "... Chi non entra nell'ovile per la porta, ma vi sale per altra via, quegli è un ladro e un predone. Ma chi entra per la porta, quegli è il pastore del gregge... Io sono la porta; se qualcuno entra per me, sarà salvato, ed entrerà e uscirà e troverà pastura". L'atto di entrare in un recinto passando attraverso una porta implica un patto solenne con chi si trova all'interno...".
- p. 159 Cita Varrone ": "Questo [rito etrusco] era celebrato, per motivi religiosi, in un giorno di buon auspicio, per munire [la città] di un fossato e di un muro. Il solco scavato era chiamato "fossa" e la cresta [riportata all'interno dall'aratro] era detta "muro". Risulta chiaro da un simile testo ciò che avevo supposto circa la natura del "muro" scavato da Remo: il "muro" sacro non era quello difensivo,

bensì quello rituale, segnato dai cippi di confine. Il muro rituale e il corrispondente fossato si trovavano probabilmente a breve distanza dal muro di difesa vero e proprio, posto che la città ne avesse uno. Sembra infatti trattarsi di due elementi del tutto indipendenti: le città fondate col rito etrusco, provviste di un muro rituale, potrebbero aver avuto solo qualche tratto di mura difensive o non averne avuto affatto, mentre città fondate secondo altri riti potrebbero essere state circondate da mura senza avere un *pomoerium*"

- p. 160 "Il *pomoerium* era dunque una striscia di terreno posta all'interno del "muro" rituale (la cresta riportata dall'aratro), e su questa striscia doveva essere costruito il muro di difesa. Nei punti in cui le mura sarebbero state interrotte dalle porte della città, l'aratro veniva sollevato da terra". Le porte non erano sacre; "ma non erano nemmeno istituzioni puramente civili [...]. Innanzitutto esse dovevano essere tre, dedicate alla triade etrusca formata da Giove, Giunone, e Minerva. Sembra difficile conciliare questo numero di porte con la divisione della città in quattro parti mediante il *cardo* e il *decumanus*, e infatti alcuni storici hanno pensato che il tracciamento con l'aratro fosse indipendente dal rito dell'orientazione del *templum*. Tuttavia, anche se le origini dei due riti possono essere state diverse, è facile accordarli tra loro se si tiene presente che gli dei occupavano il nord e da lì volgevano lo sguardo sulla città: è logico quindi che da un punto di vista rituale (a prescindere cioè da quanto in pratica poteva avvenire nelle carie città) un delle quattro direzioni del *templum* - quella del *cardo* settentrionale - non corrispondesse ad una porta.

Oltre che ai singoli protettori, le porte delle città romane erano tutte affidate in tutela a Giano [...]. Gli usci delle case non erano sacre, [ma] anch'essi erano custoditi da un altro dio..."

- p. 161 "... Ovviamente le porte non potevano essere sacre allo stesso titolo delle mura e del *pomoerium*; esse servivano a varcare una zona di territorio interdotta, carica di valenze minacciose".

Il guardiano della porta.

- p. 162 "Naturalmente, il passaggio attraverso questo varco costituiva di per sé un atto religioso. La porta era un insieme di elementi (volta, imposte, cardini, battenti, soglia), ciascuno dei quali era posto sotto la protezione di una specifica divinità; questa schiera divina era capeggiata da Giano, che della porta era la personificazione, e che era anche il dio di ogni inizio e apertura. Poiché le aperture entro le mura e i confini collegano due spazi, quello interno quello esterno, Giano aveva due facce; ma era bifronte in quanto era contemporaneamente benevolo e infesto. Come custode degli inizi e come dio della volta sovrastante la porta, era anche chiamato "universo". Il suo nome è latino, ma la sua funzione è più antica della lingua latina e ha radici nel terreno arcaico della mitologia mediterranea e di quella indoeuropea".

- p. 165 "Le porte delle città e delle fortezze - come quelle del mondo sotterraneo - erano spesso custodite da mostri e da esseri favolosi, rappresentati in sculture o rilievi: leoni, grifi, tori, uomini-scorpione, uomini dalla testa leonina o taurina, donne-leonessa. Queste ultime, talvolta alate, corrispondono la tipo della sfinge egizia o tebana".

L'enigma e il labirinto.

- p. 169 "Il labirinto e l'enigma appartengono alla più antica simbologia apotropaica: essi sono destinati ad arrestare e a disorientare l'intruso, che non può proseguire finché non ha risolto l'enigma o trovato la via che conduce al centro del labirinto. Figurazioni labirintiche compaiono su porte e pareti, aperture e urne (specialmente funerarie), tessuti, ecc.; ma già nell'età classica la loro efficacia rappresentativa era decaduta fino a farle diventare indecifrabili, anche se la primitiva funzione era ancora richiamata in qualche caso sporadico".

Il labirinto, la danza e la città.

- p. 174 "Nell'immaginazione degli antichi Troia era una città ambigualmente straniera (i Firgi non erano considerati "del tutto" barbari), in cui si erano succeduti tutti gli eventi cataclismi che il fato può riservare a una città: la mitica fondazione per opera di un eroe divino, la rifondazione da parte di un altro eroe, lo sviluppo, il culmine dello splendore, le guerre, la distruzione e la scomparsa definitiva. La vicenda di Troia era paradigmatica del destino urbano, ed è naturale che al racconto epico di quella vicenda fossero associate cerimonie e rievocazioni rituali".
- p. 176 "Il labirinto era principalmente un mezzo di salvezza, ma poteva essere anche qualcosa di più modesto: una figura simbolica destinata a garantire una chiusura o un'esclusione, e che a tale scopo era riprodotta su soglie, porte o finestre o portata indosso, mentre sulle tombe aveva probabilmente la duplice funzione di trattenere nelle loro dimore lo spirito dei defunti e d'impedire l'accesso agli estranei, uomini o divinità che fossero. Le danze labirintiche avevano più o meno la stessa funzione dei labirinti disegnati; per questa ragione il *troiae ludus* fu eseguito sia durante i giochi funerari in onore di Anchise, sia in occasione della fondazione di Albalonga".

"Arianna insegnò a Teseo il modo di penetrare nel labirinto e di uscirne dandogli un gomito di filo rosso da dipanare [...]; per tutta ricompensa, fu poi abbandonata (o forse addirittura uccisa) da Teseo nell'isola di Nasso [...]. Le numerose varianti di questa leggenda diffuse nel bacino orientale del Mediterraneo narrano tutte di una fanciulla che per lussuria o per avidità tradisce suo padre: dopo averne rivelato il segreto e averne consegnato la dimora fortificata all'eroe assediante, la fanciulla viene da questi presa in moglie o più spesso uccisa".

Il fondatore colpevole.

p. 178 "Anche in questo il mito presenta un elemento di ambiguità: i gemelli fondatori di Roma erano essi stessi figli di una vestale colpevole, Rea Silvia, e di un padre ignoto che alcune leggende identificavano con Marte".

p. 180 "Le figure tradizionali di Romolo Remo sembrano quasi la modificazione di un tipo eroico diffuso nei paesi dell'Oriente mediterraneo: quello dell'eroe fondatore salvato dalle acque nella prima infanzia, di cui sono esempi ovvi Mosè, Sargon e Perseo".

"Il racconto mitico dell'ascendenza dei due gemelli è riecheggiato da quello della nascita del sesto re di Roma, Servio Tullio, che divise i cittadini in "ordini e classi", costruì mura e fu, in una parola, il secondo fondatore della città [...] Sua madre Ocrisia, pur non essendo propriamente una vestale, era addetta al culto del focolare, e mentre accudiva a tale funzione vide erigersi su di esso un fallo: secondo una delle versioni della leggenda, Ocrisia era una schiava della regina Tanaquil, che le ordinò di coprirsi col velo da sposa e di sottomettersi al fallo. Così, per opera miracolosa di Vulcano o di qualche Lare, nacque Servio".

p. 183 "In questi due esempi, tratti da epiche indoeuropee, il tradimento mette in pericolo il potere magico di un Re divino; ma la corruzione delle due fanciulle è associata a una ierogamia, e dietro le loro figure si delinea la misteriosa immagine della regina-prostituta che unendosi sacralmente a uno straniero gli conferisce regalità.

La struttura di quest'associazione mitica assume varie forme. A Roma la connessione col rito appare remota, ma anche qui il rapporto illecito (eventualmente con sostituzione di persona) tra una vergine addetta al focolare sacro e un dio o un eroe dà origine, dopo la punizione della fanciulla, a una nuova città, a un'alleanza, a una nazione, a uno Stato.

Così si spiega la posizione contraddittoria di Tarpea nella storia e nel rito. Pur essendo colpevole di tradimento, era la dedicataria di una libazione rinnovata ogni anno...".

"Il tipo di sacrificio funerario celebrato sulle tombe "divine" di Tarpea e di Acca sta a indicare che non si trattava di sepolture nel senso ordinario della parola, ma di santuari con fossa per i sacrifici, sul genere dei *bothroi* greci: qualcosa che in effetti ricorda il *mundus*".

p. 189 "Risulta evidente a questo punto il carattere tutelare del *mundus* e in genere della forma urbana a un corpo femminile in cui il *mundus* rappresenta il *locus genitalis*, la matrice della vita cittadina. Spesso la città era rappresentata da una figura di donna [...] per di più, era posta sotto la protezione della Signora del focolare...".

"Tutti questi elementi difensivi, materiali o immateriali, si componevano sempre in un'unità più ampia, di natura non magica, ma sociale e religiosa. Il suo fine non era

solo di preservare, ma anche di nutrire e rafforzare; la stessa *apotrope* magica era una delle funzioni di questa entità più vasta, della città intesa come apparato conoscitivo, come strumento per comprendere il mondo e la situazione problematica dell'uomo nel mondo".

CAPITOLO QUINTO

LE ANALOGIE

- p. 206 "Ciò che è vero per la città antica potrebbe essere riferito più generalmente alla città "tradizionale" (usa questa parola nel senso che le dà Guénon). Vorrei tuttavia insistere sulla grandiosità e sulla stimolante complessità dello specifico esempio etrusco-romano; e per meglio inquadrarlo ritengo necessario metterlo a confronto con alcuni casi, talvolta sconcertanti, di riti, usanze e monumenti analoghi. Riporterò qui un esempio indiano di tono più elevato, uno africano di carattere epico e uno amerindo, più prosaico.

Il "mandala".

L'esempio indiano è dato dalla struttura del *mandala* [...] in origine *mandala* significava "cerchio" e comprendeva anche le idee di "centro" e di "circonferenza". Nel rituale indiano e tibetano, e in particolare nel linguaggio dello yoga, esso ha finito con l'indicare un complicato disegno formato da uno o più cerchi concentrici nei quali è inscritto un quadrato, diviso a sua volta dalle diagonali in quattro triangoli [...]. Come il *templum* e il labirinto, anche il *mandala* è un cosmografia, un diagramma dell'ordine universale. Lo yogi lo usa per concentrarsi: egli comincia con l'identificare le parti del proprio corpo con le varie parti del diagramma e arriva, mediante questa identificazione, a integrarsi nell'ordine universale e quindi a "deificarsi". Ma l'immagine del *mandala* può anche avere, come quella del labirinto, un semplice carattere apotropaico ed essere esposta all'interno di un edificio o dipinta sull'esterno di esso per proteggerlo da ogni influsso malefico...".

- p. 208 "Il *mandala* può anche essere tracciato ritualmente, su un'area pianeggiante, quando un guru decide di iniziare un discepolo [...] durante l'iniziazione il candidato deve sottoporsi ad un certo numero di prove prima di poter raggiungere il centro del *mandala*, identificato con il centro dell'universo.

Nella fondazione di un tempio indiano, uno dei riti principali è il tracciamento del *vâstupurusamandala*. Si tratta di un quadrato i cui lati possono essere divisi in un numero qualsiasi di parti compreso tra 1 e 32 [...].

- p. 209 "Durante il rito di fondazione di un tempio, il diagramma viene tracciato sul terreno secondo un complicato cerimoniale e decorato con fiori [...]; in tale contesto esso rappresenta

un programma di costruzione, una pianta simbolica e una profezia di ciò che sta per essere edificato in quel sito.

Il quadrato non è una riproduzione della forma della terra, ma un suo simbolo, giacché nella cosmologia indiana la terra è rotonda. La forma quadrata "non si riferisce al contorno della terra, ma serve a collegare i quattro punti definiti dalle coppie principali di opposti" (est e ovest, nord e sud, ossia il levante, il ponente e i due poli dell'asse terrestre): "perciò la terra è chiamata *caturbursti*, quadrangolare". Per di più il quadrato rituale deriva sempre dal cerchio, essendo costruito per intersezione di cerchi tracciati con corde fissate a paletti".

- p. 210 "Numerosi libri canonici o quasi canonici [...] trattano con molti particolari i rituali edilizi e le proporzioni degli edifici e delle statue [...] le istruzioni non sono mai esaurienti, ma rimandano il lettore alla tradizione orale [...] Tuttavia sono sempre descritti l'esame rituale del sito, il cerimoniale del tracciamento dei solchi...".

"L'analogia col rito etrusco è evidente ed è confermata dalle fasi successive della cerimonia: la determinazione del nord con lo gnomone, la infissione rituale dei picchetti dall'allineamento, il tracciamento del *mandala*. Questi rituali erano prescritti non solo per l'erezione di altari e di templi, ma anche per la fondazione delle città e per la costruzione di abitazioni private".

- p. 212 "Un indiano che conosca anche vagamente la terminologia dello yoga riesce, osservando con attenzione un tempio, a dedurre il *vâstupurasamandala*, a identificare le varie parti del proprio corpo con le corrispondenti parti dello schema e con l'universo che esso rappresenta. Analogamente, un antico romano che appena avesse avuto nozione della cosmologia tradizionale sarebbe stato certamente in grado - pur senza entrare nelle sottili questioni dibattute dai filosofi - di risalire dalla posizione della città al *templum* e quindi ad una propria sicura collocazione nel mondo".

I riti Mande.

- p. 212-213 "Vi sono però altri riti, più cruenti e barbari (perlomeno nella memoria popolare), che sopravvivono solo allo stato grezzo nelle descrizioni degli antropologi. Nel 1907.909, durante un viaggio nell'Africa occidentale, Leo Frobenius ebbe notizia di un rito praticato da una tribù di nome Mande [...]. La città di Mande - gli dissero - erano fondate da figli di capi, privi di eredità, che abbandonavano la città natale con una scelta rappresentanza delle tre classi di guerrieri, dei bardi e dei fabbri e con altri seguaci meno qualificati. Al primo quarto di luna si tracciavano i contorni delle mura e dei bastioni e intorno ad essi veniva guidato per tre volte un toro, introdotto poi nel recinto insieme a quattro vacche; dopo che il toro aveva montato tre di esse, veniva sacrificato. I suoi genitali venivano sotterrati al centro del nuovo insediamento e su di essi si erigeva un altare fallico, con accanto una fossa per i sacrifici;

sull'altare venivano sempre immolati tre animali e nella fossa quattro. A detta degli informatori, era molto importante sapere che il toro era in relazione con la luna e che al forma della città (che poteva essere quadrata o circolare) rappresentava in qualche modo il sole. Lo stesso antropologo metteva in evidenza il parallelismo tra questi riti e le usanze romane del *ver sacrum*, del *pomoerium* e del *mundus*, che in essi si ritrovano in forma rudimentale".

Continua il racconto del lungo rito, con il sacrificio anche di una vergine.

- p. 214 Conclude citando Frobenius ": "E' chiaro che in queste classiche rappresentazioni, originarie dell'Asia occidentale, [come in altre analoghe] l'immagine del mondo diventa uno scenario per l'uomo e nel tempio si riflette il cosmo..."".

I riti dei Bororo.

- p. 214 Popolazione del Mato Grosso in Brasile. "Non sappiamo nulla dei loro riti di fondazione, ma conosciamo abbastanza bene la forma dei loro villaggi, fatti di capanne disposte approssimativamente in cerchio intorno alla "casa degli uomini" e al terreno per la danza e divisi in quattro quadranti dagli assi nord-sud e est-ovest. Questa suddivisione regolava tutta la vita sociale del villaggio e il suo sistema di parentela e di scambi matrimoniali".
- p. 216 "I missionari salesiani che per primi ebbero a che fare con questo popolo capirono che l'unico modo per assimilarli era di convincerli a lasciare i villaggi tradizionali e a stabilirsi in nuovi insediamenti a file parallele di capanne rettangolari. Con ciò andò interamente distrutto il complesso sistema sociale dei Bororo, che era così strettamente legato alla disposizione del villaggio da non sopravvivere al trapianto in un ambiente diverso. Una volta dissociati dalla cosmologia tradizionale, visualizzata nella pianta del villaggio, i Bororo si ritrovarono assolutamente incapaci di orientarsi nel mondo (nonostante il loro modo di vita seminomade), e furono quindi pronti ad abbracciare la prima spiegazione plausibile del mistero dell'universo che venisse loro offerta".

I Sioux.

- p. 217 "Gli indiani del Sudamerica potrebbero offrire numerosi altri esempi di organizzazione sociale e spaziale del tipo di quella dei Bororo, ma purtroppo le notizie in proposito riguardano più la mitologia che le procedure rituali nella costruzione dei villaggi; conosciamo invece molto meglio gli indiani del Nord. La concezione di uno spazio scompartito in modo da associare l'ordine celeste a quello terreno e la divisione del cerchio in quadranti come fattore essenziale di quest'ordinamento compaiono avvolte anche in condizioni di pieno nomadismo".

I Tiwi.

Separazione, colpa e riconciliazione.

p. 219 Cita Neumann ": "L'ascesa verso la coscienza è in natura l'unico fenomeno innaturale... il conflitto tra ciò che è specificamente umano e ciò che è universalmente naturale costituisce la storia dello sviluppo cosciente dell'uomo".

p. 220 "In effetti l'atto del costruire è sempre e necessariamente un atto innaturale, nel senso in cui Neumann chiama "innaturale" lo svilupparsi della coscienza. Chi sceglie un sito lo isola dalla natura: per quanto labile possa essere una costruzione umana, l'atto di scegliere per essa un sito, l'atto di impiantarla, differisce dalla scelta del nido o della tana fatta da un animale, in quanto l'uomo è consapevole della propria azione e l'animale no, Per questo, la scelta del sito e l'impianto dell'edificio sono atti che devono includere in sé una spiegazione e anzi - trattandosi in qualche modo di atti *contro* la natura - una giustificazione.

Tutto ciò fa parte di questa nostra tremenda esistenza in cui facciamo sempre le cose che non dovremmo fare e viceversa. "I primitivi considerano un'azione infausta e angosciante l'uccidere la selvaggina, e poiché sono costretti a compierla, si tutelano con una serie di riti espiatori destinati a placare le vittime. Ma la nostra situazione di disagio è, a rigor di termini, senza uscita...". E di questa situazione fanno parte sia il costruire, sia il possedere: giacché si possiede sempre, in qualche modo, il sito in cui si costruisce.

"Caino significa "proprietà", e dalla proprietà è nata la città terrena" [Agostino]. Deriva anche dalla radice *knh* (*possedere*) e *kna* (*invidiare*). E' anche il primo fondatore di città e il primo fraticida. "Anche Romolo come Caino è un fondatore fraticida [...] e in generale si direbbe che sulla fondazione di una città gravi sempre il peso di una colpa".

p. 220-221 "... Anche l'atto di solcare la terra [...] suscitava un forte timore ..." quindi il sacrificio.

Mircea Eliade, piuttosto pone il sacrificio in relazione con la necessità di "animare" di vita l'edificio in analogia ai miti cosmogonici.

Il corpo squartato come immagine dell'universo.

p. 221 "L'identificazione della città con l'immagine dell'universo e di quest'immagine con la vittima sacrificale è implicita in molti sistemi di divinazione [...] in cui il corpo del mostro (ossia della vittima) diviene l'equivalente della struttura dell'universo".

Gli Hausa.

"La stessa analogia si è declassata a usanza quotidiana in molte culture africane [...] Di solito la vittima (quale che sia il suo sesso) viene divisa lungo la spina dorsale in due parti, l'una maschile e l'altra femminile; in certi casi [...] essa è divisa in quattro tagli...". Altri esempi.

- p. 222 "Ciò che consente d'identificare il corpo con la città divisa in quadranti è proprio questa divisione, mentre ha scarsa rilevanza il fatto che il contorno della città sia circolare o quadrangolare".

I Dogon.

- p. 223 "I Dogon, insediati molto più a ovest degli Hausa, sono in grado di fornire un'elaborata descrizione dello schema tipico del loro villaggio, il che presuppone una conoscenza tramandata attraverso il mito e il rituale".

Descrizione che è una minuziosa analogia del corpo umano.

- p. 224 "La stessa concezione che presiede all'interpretazione delle varie parti della casa regola anche il comportamento dei suoi abitanti, nella vita intima come in quella lavorativa".

Il microcosmo quotidiano.

- p. 225 "Questa molteplicità di rappresentazioni dell'universo, che trovano spiegazione ognuna in un proprio mito eziologico, spesso disorienta il moderno lettore occidentale, portato a pensare che uno di questi racconti debba prevalere sugli altri. Ma ciò non accade mai: i vari modelli di universo coesistono, si integrano e vicende a talvolta si sovrappongono, come nel caso dei due modelli elaborati dai Dogon e riferiti l'uno al corpo umano e l'altro al canestro orientato".

Il "Grande Modello".

- p. 227 "Usanze analoghe a quelle fin qui descritte si ritrovano all'altra estremità del mondo antico, in Cina: per quanto riguarda questo paese, ho già accennato alla divisione in quarti delle vittime sacrificali, talvolta umane, con riferimento alla pianta della città. Tuttavia questa divisione aveva la sua eziologia in uno schema cosmico diverso da quelli esposti finora: nello *Hung fan* o "Grande Modello", simile nella forma a uno scheletro umano, erano indicati e cinque elementi e i cinque numeri che il primo mitico imperatore dinastico Yu aveva ricevuto dal Cielo".

- p. 228 "In questa redazione del "Grande Modello" i cinque elementi e i cinque numeri sono riferiti a un quadrato di nove caselle. Yu misurò il mondo, dividendolo in nove regioni, incanalò le acque turbolente e istituì l'arte di lavorare i metalli; ma la sua principale opera mitica fu l'agrimensura, e solo dopo che egli ebbe suddiviso il mondo divenne possibile attraversare senza pericoli le nove Paludi, i nove fiumi e le

nove montagne. Yu possedeva nove tripodi che erano l'immagine del mondo, e il cielo accrebbe il suo potere inviandogli una tartaruga che recava sul dorso i nove numeri simboleggianti l'ordine universale.

La tartaruga è un animale misterioso: avendo un guscio quadrangolare di sotto e cupolo di sopra, è essa stessa un'immagine dell'universo, e la sua longevità è dovuta al fatto di partecipare, per l'analogia della sua forma, alla vita cosmica".

- p. 232 "Il metodo d'orientazione prescritto del *Chou-Li* (*Libro dei riti Chou*) è fondato sull'uso dello gnomone e del filo a piombo".

"Nello stesso libro rituale è prescritto il modo in cui uno speciale funzionario può "trovare", il centro del mondo, ossia il luogo in cui terra e cielo s'incontrano, le quattro stagioni confluiscono, lo *ying* e lo *yang* sono in armonia [...] E' chiaro che, nonostante i calcoli complicati e gli studi astrologici occorrenti, ciò di cui si andava in cerca era ogni volta il centro di uno spazio "temporaneo", di ciò che è stato definito uno spazio "esistenziale", anziché geometrico; e questa ricerca era fatta in adempimento di una tradizione immemorabile".

CAPITOLO SESTO

LA CITTA' COME MALATTIA CURABILE; RITUALE E ISTERIA

- p. 243 "Chi legge può avere l'impressione che quest'insistenza sulla sacralità dello spazio, quest'identificazione dello spazio delimitato con il proprio ambiente urbano - come pure col proprio comportamento e con la struttura stessa del proprio corpo - impongano all'abitante della città un gravame insostenibile" E in effetti così sembra affermare Freud.
- p. 244 "In questa descrizione (molto semplificata e primordiale) del procedimento psicoanalitico, la familiarità col carattere specificamente mnemistico dei monumenti della propria città è vista da Freud come l'equivalente di una condizione patologica; e si direbbe quasi che egli sia favorevole a un atteggiamento d'indifferenza del cittadino verso il proprio ambiente.

Il motivo ricorrente di questo libro si richiama all'atteggiamento opposto: ho cercato di presentare al città come un simbolo mnemistico integrale, o almeno come un complesso strutturato di simboli in cui ogni abitante, attraverso al partecipazione fisica a una serie di eventi (processioni, festività periodiche, sacrifici), s'identificava con la propria città, coi suoi fondatori e con il suo passato. Lungi dall'essere repressivo, questo insieme di comportamenti appare in qualche modo conciliativo e integrante; corrisponde cioè a quella che per Freud dovrebbe essere la reazione "normale" alla situazione in esame, nel senso che proprio

l'attaccamento all'ambiente consente all'emozione di scaricarsi in "segni d'affetto, parole a azioni adeguate".

- p. 244-245 "In Freud, accanito visitatore di musei e turista instancabile, la città suscita un'esperienza "estetica" isolata, oppure oscuri e affascinanti enigmi: ma il soffermarsi su questi ultimi sarebbe d'intralcio all'"attendere alle proprie faccende con la fretta richiesta dai rapporti di lavoro moderni" o al vivere le proprie emozioni personali. Vale la pena di riesaminare il passo citato, in cui la sensibilità dello studioso mette a nudo il sintomo essenziale della condizione patologica descritta: la struttura del modello urbano si è ormai disintegrata e la città, così come si presenta al visitatore e ai suoi stessi abitanti, è una semplice trama di aneddoti che ostacolano l'individuo nel perseguire efficacemente i suoi propri compiti e il proprio sviluppo. Quegli aneddoti sono privi di una struttura concettuale che li trascenda: la città di Freud è la città concepita da Haussmann, è la nuova Vienna cinta dal Ring. "L'agglomerato urbano doveva essere trasformato in un efficace strumento di produzione e consumo".

"Ciò che guidava Haussmann non era solo il desiderio di rendere scorrevoli il traffico [...] Al di là di queste motivazioni [funzionaliste], Haussmann si considerava un artista [...] egli era completamente dedito al "culte de l'axe" [...] volle [...] "prospettive grandiose" [...] Ma non considerò mai la forma urbana nel suo valore simbolico [...] l'intervento di Haussmann è stato davvero decisivo. Una comprensione simbolica della struttura urbana è diventata impossibile: l'abitante della città non si concede più il lusso di meditare sui grandi eventi (e magari sui traumi) del suo passato, e quando percorre in auto un boulevard non è certo portato a riflettere che esso deriva, nel tracciato e nel nome, dalle fortificazioni medievali o secentesche.

Anche se lo facesse, del resto, non potrebbe rimediare alla condizione patologica esposta da Freud nel brano citato. La terapia sintomatica è degna di rispetto, ma ha i suoi limiti, e pertanto il problema rimane. Nella misura in cui esercita un influsso sugli abitanti, la struttura monumentale della città è sentita come l'equivalente di una condizione patologica, in quanto la funzione della città moderna dovrebbe essere di facilitare la circolazione dei beni e degli individui intenti a perseguire la ricchezza, i propri compiti e le proprie ambizioni".

I primi costruttori.

Il segno della città.

- p. 250 "Con tutto ciò, il voler ridurre l'esperienza urbana a uno schema elementare, a un modello cosmico noto a tutti o a quasi tutti i costruttori di città, sarebbe un atteggiamento intrinsecamente sbagliato".

CAPITOLO SETTIMO

CONCLUSIONE

- p. 252 "Se lo schema è universale, perché le città sono diverse tra loro? E se sono diverse, che importanza può avere la forma di quel semplice schema che fin dai primordi ha guidato i fondatori?".
- p. 253 La procedura di fondazione che "Etruschi e Romani condivisero in qualche modo con tutto il mondo antico [...] è caratterizzata dai seguenti elementi: 1) la messa in atto, al momento della fondazione di un qualsiasi insediamento (o anche di un tempio, e perfino di una semplice abitazione), di una rievocazione drammatica della creazione del mondo; 2) l'incorporazione di quest'azione drammatica nella pianta dell'insediamento, come pure negli ordinamenti sociali e religiosi; 3) il conseguimento di quest'ultimo scopo mediante il parallelismo fra gli assi della pianta urbana e quelli dell'universo; 4) la ripetizione della cosmogonia di fondazione nel corso di feste periodiche e la sua incorporazione a scopo commemorativo nei monumenti locali. Un complesso così vitale doveva necessariamente avere radici nella struttura biologica dell'uomo e trovare sostegno nella regolarità dei ricorsi naturali: l'alternanza del giorno e della notte, le fasi lunari, il ciclo delle stagioni, i mutamenti del cielo notturno.

In ogni civiltà era necessario che quest'elemento, a quanto pare irriducibile, dell'organizzazione umana fosse inglobato e per così dire "innestato" in un complesso di norme alle quali poteva sembrare estraneo".

"In un certo senso - nel senso freudiano - si ritrova qui il bisogno ossessivo dei Romani di armonizzare le loro azioni col volere degli dei mediante l'augurazione. Ma questo è solo l'inevitabile aspetto negativo del fenomeno, che sta ad indicare come dopo tutto esso sia integralmente umano: come sempre, esso tendeva in sostanza a riconciliare l'uomo con il proprio destino mediante monumenti e azioni rituali".

"Da un certo punto di vista [...] la vita di città è una forma d'esistenza parapsicotica, di malattia sociale".

- p. 254 "L'abitante della città è soggetto non solo alla propria condizione di disagio individuale, ma anche a quella della società di cui fa parte: nella sua personalità s'incarnano, androginicamente, il fondatore della città e l'ignota divinità tutelare [...] Nei riti che ho descritto ricorre insistentemente il tema della conciliazione tra elemento maschile e femminile, tra dei superiori e inferiori, tra città e campagna, tra popolazione e territorio".

"Nel medioevo molti sovrani, o almeno i loro dotti consiglieri, conoscevano le antiche tradizioni riguardanti il modo di fondare e di disporre le città. I re cristiani di Spagna fondarono un gran numero di città a pianta ortogonale

di varia grandezza [...] La tradizione fu continuata da Ferdinando e Isabela...".

- p. 258 "I conquistatori spagnoli innestarono la propria tradizione (derivante, attraverso varie mediazioni, dal ceppo etrusco-romano) su un sistema vitale e a quanto pare del tutto autonomo di credenze e di procedure, in cui la pianta ortogonale e orientata aveva avuto un ruolo primario".

"Nell'Europa del medioevo e del Rinascimento le usanze etrusco-romane erano talmente consolidate nell'immaginazione collettiva da poter essere adattate ai bisogni delle comunità civili e della Chiesa [...] Il Filarete descrive nei minimi particolari le lunghe cerimonie di fondazione della città ideale di Sforzinda".

- p. 259 "Quando Alessandro de' Medici fece costruire a Firenze la fortezza da Basso [...] la complicata cerimonia della posa della prima pietra e quella della consegna si svolsero nel preciso momento determinato dagli astrologi".

- p. 260 "Ancora un secolo dopo, nel 1649 il feudo farnesiano di Castro fu distrutto dopo un assedio delle truppe pontefice di Innocenzo X, la città fu "passata" con un aratro e il suolo fu cosparso di sale; sul luogo venne eretta una colonna (poi scomparsa) con l'iscrizione "Qui fu Castro".

- p. 261-262 "E' difficile immaginare che l'ordine e la regolarità dell'universo possano ridursi allo schema formato da due assi che s'intersecano in un piano: eppure è proprio ciò che accadeva nell'antichità. L'antico romano sapeva che il *cardo* lungo il quale camminava era parallelo all'asse intorno a cui rotava il sole, e sapeva di seguire il corso di questo allorché percorreva il *decumanus*; egli era in grado di decifrare, in base alle istituzioni civiche, il significato del cosmo e ciò lo faceva sentire intimamente inserito in esso. Noi moderni abbiamo perduto questa bella sicurezza sul modo di funzionare dell'universo: non sappiamo neppure se esso sia in espansione o in contrazione, se sia il risultato di una catastrofe o se si vada continuamente rinnovando. Poiché ormai è improbabile che si possa trovare questa base in un universo che la cosmologia continua a rimodellare senza posa intorno a noi, dobbiamo cercarla in noi stessi: nella costituzione e nella struttura della persona umana".